

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XVII. - N. 9. - 3 Marzo 1890.

Centesimi Cinquanta il Numero.

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati Internazionali.



UN BRAVO, quadro di Manuel Corres (incisione di E. Mancastroppe).

CORRIERE.

O delusione! ci credeva quasi finito l'inverno; un bel sole aveva illuminato gli ultimi giorni di carnevale e soprattutto il fortunato Carnevale; — ma ecco di nuovo al freddo, al gelo, bisogna riprendere le pellicce, e studiare i rimedi contro la tosse e le febbre, secondo le stile dei farmacisti. Così la quarantina comincia male, e non c'è che da aspettare l'arrivo di Padre Agostino per rallegrarsi. Lo sentiremo anche noi, questo domenicano, il celebre predicatore, a San Marco. Che follia, a Venezia, nella chiesa dove nel 1783, fu eseguita la *Messa di requiem* di G. Verdi per Manzoni — dove sorge il monumento del primo generale dell'ordine degli Agostiniani, Lanfranco Sestini! — dove in onore di Giuseppe Parini furono in giorno celebrati splendidi funerali... di terza classe! La chiesa di San Marco è una fra le più antiche di Milano. Dicono che venne rifabbricata nel 1254, per voto fatto dal milanese a San Marco, in riconoscenza di servizi ricevuti dai veneziani. È ampia, ma tetra. La facciata fu restaurata da ultimo; e la punta del campanile fu eretta per lascio della moglie d'un critico d'arte, il Monferri, onorato in questi giorni con una lapide a Brera.

Ma, nei silenzi della quarantina, non possono turbarsi troppo i rimori del carnevale, che passò e morì tranquillo, da buon figliuolo. Il tentativo di risurrezione del carnevale ambrosiano, fatto da alcuni milanesi di vana, riuscì assai meglio che non si aspettasse. Si vede che il popolo, appartiene in fondo al partito conservatore, e ci tiene assai alle vecchie tradizioni, compresi i coriandoli, il salto di polticina e il naso di cartoni accesi. I nuovi divertimenti non rinunciano a divertirsi, e trascinano con sé, nei voluti giuochi, i patrizi e le discenti dei dogi, che vi aderiscono volentieri. L'ultimo ballo alla *Ed d'oro*, nell'appartamento d'Anna Romolo spacciò cent'anni, che passa sempre per la più bella, la più fulgida signora della penisola, è stato brillantissimo. I signori dovevano intervenire mascherati per *intrigar bene la signora*. E, fra le maschere più spiritose, si sporse lo stesso sindaco di Venezia, il signorino che un *Flegelo*. Un giudaico in maschera... Questo si è detto in Italia... E un nostro caro collaboratore nel precedente numero, ha cantato il misere al carnevale e lo vuol vedere assolutamente nel numero del più!

Per venire alle melanconie non cessano le messe e i requiem e le sottoscrizioni e le commemorazioni del principe Amedeo. La commemorazione più gentile fu fatta da Umberto. La lettera che il Re ha scritto su quel pugno al generale Moceni, in occasione del secondo centenario della formazione della brigata Aosta, è un fiore per Amedeo. Egli, nel salutare i prodi della brigata brigata, sente di avere con sé «lo spirito» e il suo compianto fra i suoi. Una parola, un solo tocco; ma come è delicato!

La brigata Aosta meritava uno speciale ricordo. Da quando altro non era che il Reggimento fuciliere, dalla battaglia di Staffarda dove, nel 1690, fece delle prime armi, due secoli ultimi, in Crimea, a San Martino, a Custozza, quante glorie! Nel ripensarci, ci stila davanti mezza storia del monopolio sabauda, si grida coi veterani, e con tutti che la amano: «Viva la brigata Aosta la prima». Due dei ufficiali ne hanno narrato la storia (*Storia della brigata Aosta*), interrogando documenti indegi degli archivi di Stato e di Corte: il maggiore Cecilio Fabris e il colonnello Severino Zannelli, che ne hanno composto un libro dello stile militarmente asciutto e severo.

Fra gli alti ufficiali che servono, va ricercato un posto d'onore al generale Genova di Revel. Il suo libro *La legione del Veneto — ricordi d'un commissario regio militare* fu pubblicato dal valoroso soldato e politico, per dissipare un'erronea impressione.

Non pochi Italiani (gli dice), nel concepire le varie fasi successive della cessione del Veneto, si ebbero un'impressione meno favorevole per la dignità nazionale. Tale

impressione è erronea; ed è per chiarire quest'episodio della nostra storia nazionale che mi decisi a far pubblicare le note che il tempo di quod'ora.

A noi sono, tutti i più principali del nostro risorgimento vengono dunque illuminati dagli ingegni attori che vi presero parte. E ancora ricorda il libro del Cadorna sulla breccia di Porta Pia; e questo, del generale Conte Thon di Revel, ci fa conoscere il disastro della prima negoziazione più pinosa. Si trattava, infatti, di far sgombrare da un territorio italiano una potenza, le cui armi avevano vinto e la cui ritirata non doveva essere macchiata da alcuno segno di viltà popolare. Si trattava che, fra l'Austria e l'Italia, un'altra potenza — la potenza allora! — la Francia di Napoleone III — s'era intronessa, e si doveva raggiungere lo scopo senza che il commissario militare francese potesse avere, nei negoziati, quel sopravvento cui mirava con cert'aria di protezione verso di noi, tutt'altro che piacevole. Il commissario militare dell'Imperatore dei Francesi, ricordiamo, era il generale Leboeuf, antipatico anche a Bettino Riccardi, che al Revere commissario militare di Vittorio Emanuele mandava addirittura queste parole:

Cred' che si stia straziando relazioni tra le generali austriache e italiane: che l'austriaco voglia l'impegno nostro di far partire le truppe austriache con l'armata austriaca la presenza di un commissario francese verso canovista in larga scala, che vuol profittare delle altre fatiche senza aver fatto uno zero.

Qual è il Leboeuf? essere conosciuto questo benevolo giudizio. Nella sua tomba il commissario militare francese del 1860 deve rivoltarsi di stizza nel vedere la brutta figura che fu nel libro del Revel.

Ma se la morte di lui poteva permettere la pubblicazione di documenti che lo riguardano. Il generale fu un racconto assai minuzioso di quelle trattative felicemente riuscite, e nemmeno s'aspettava un narratore così piacevole e ricco di episodi. Sembra prosopopea, nessun sospiro nel suo libro; ma esclamazioni e battute con qualche spruzzo di buon umore che rende più simpatica l'esposizione interessantissima.

Un grande interesse sono veramente le *Memorie* scritte di Giuseppe Giusti, che Ferdinando Martini pubblica per la prima volta. Sono numerose note dichiarative. Anche per queste è bisogno che il tempo mettesse i sordini alle passioni, che la morte accomunasse sotto uno stesso livello gli antagonisti feroci. E una crociata di carità che abbracciò gli animi della repubblica all'indipendenza e quelli dell'azione in Toscana: corre dal 1845 al 49; si, proprio, corre, perché il racconto del celebre poeta, per torrenziale rapidissimo, rapidissimo, tutto spande, tutto sonoro, dove senti il grido della delusione, dello sdegno, del dolore. Tutti quelli che hanno letto l'epistolario del Giusti, avranno maggior lume da queste memorie causiche che bruciano. Nulla di più terribile di certi giudizi, del ricordo, per esempio, che si sanno i Giusti, i razzisti... Anche il Capponi è severo; e quando... ma il venerando patrizio non aveva a colpi così micidiali... Queste memorie del Giusti sono, di vorate dal pubblico. Sono un avvenimento, per il quale si interesserà tutta Italia, perché opera del più grande poeta italiano d'Italia.

Il premio, premesso dal Martini, è un quadro storico magistrale sulle condizioni della Toscana in quegli anni, e le note illustrative, sui personaggi della Toscana citati dal Giusti, ci paiono modelli del genere, succosi e precisi. E di quest'opera, avremo occasione di riparlare.

Dopo un libro nuovo che fa rumore, un'opera nuova, che noi ne fa quanto merita. La *Lorelei* di Alfredo Catalani, è piaciuta e continua a piacere al Regio di Torino; ma dovrebbe piacere di più a quel prete annunziato.

Il Catalani è appassionato per il genere fantastico. L'argomento della ballata renana, reso popolare da Enrico Heine, quella fata dai crini d'oro, la quale col canto fascinatore attira e perde l'anima che stamane a un'ora, e che si afferra l'immaginazione dell'anore della *Fate* e d'Edma. Anzi, *Lorelei*, è l'Edna interamente rinnovata. Il Catalani non è solamente un maestro operista, è pure un maestro operoso. Fra l'uno e l'altro dei suoi lavori non passano due anni, come avviene per la maggior parte dei nostri

giovani compositori, che pomano lungamente le loro opere e poi partoriscono un topo. Il vero artista sente dentro di sé la scintilla che lo spinge a produrre, e continua a tirare e tirare il Catalani, e il suo merito sarà giudicato maggiore da chi consideri che l'autore della *Dejanira*, dell'*Edma* e dell'opera rinnovata testè rappresentata a Torino, ha spesso da lottare con la mala produttività del buon senso. A lui il maestro che oggi lavora, l'assiduità e l'assiduità spesso parlare di sé. La qual cosa basterebbe ad assicurargli le simpatie di tutti coloro che amano l'incremento dell'arte.

Qui vedremo se il Conservatorio Sonzogno ci rivelerà qualche nuovo genio musicale. Le opere presentate sono in numero di settantatré. Fra queste la Commissione ne ha preso in considerazione dodici, fra le quali ne dovrà scegliere tre per premio e tre per la rappresentazione. Due delle opere prese in considerazione appartengono a maestri favorevolmente noti: una è la del Pizzi autore di altri lodi lavori; l'altra del Ferroni professore di composizione nel Conservatorio milanese. L'osservare che dodici opere, alcune veramente pregevoli ed altre non interamente destituite di valore; ci conforta per l'avvenire. Quanto al presente, abbiamo il fiasco di una *Beatrice di Sene*, che visse una sera sola a Venezia, e una *Beatrice di Sene*, fin qui per un dilettante distinto, per un buon musicista; ma dalle società eleganti passare al palcoscenico è un gran salto. Dicono però che l'esecuzione fosse scellerata.

Nella nostra Scala poi, flasci e riposi si riposò. Per due sere, consecutive, invece dell'opera, si infissero due balli e si rivide ancora il *Pietro Micca* del Manzotti piuttosto che assistere a un *Barbire di Stiglia* intellettuale e mutilato. Non è irragionevole, se si deplorano le belle somme che i contribuenti spendono per la Scala, e spendono così male! E la Scala, quest'anno, è colpita da un'altra avversità: Franco Facio è malato, non dirige più, e il Conservatorio di Parma lo aspetta. Ma questa è una sventura che non ci affligge, dopo aver visto gloriose battaglie, dopo aver visti alcuni ideali artisti più cari della sua giovinezza. Egli ha assistito, infatti, all'ospite di un'opera, e non ha potuto non essere commosso. Un'opera concessa finalmente a Wagner, l'ultima opera di Wagner, e che non è stata dipinto i *Maestri Cantori*. Il Facio dirigeva dal 1873, succedendo al maestro Eugenio Terzani, del quale era sostituto. Egli aveva, allora, trent'anni, e aveva fatto rappresentare, nei suoi anni primi, *Tristano e Isolde*, e come una prima l'*Amleto*, del quale (strana combinazione) è sopravvissuta la sola marcia funebre, bellissima. Ci fa triste sensazione non veder più di quel seggio la bene caratteristica persona nervosa, del celebre maestro concettuale, non veder più quella magica bacchetta, al cui segno deciso obbedivano anche le barbe più venerabili dell'Orchestra.

Insomma, riguardo al teatro alla Scala siamo in autentica quaresima. A Roma, lo spettacolo *Vi va* è quello dei celebri indiani di Buffalo Bill. Essi fanno andar tutti in visibilo, cominciando dai deputati che lasciano scoperta la Camera per andare ai Prati di Castello.

Per godere la musica italiana bisogna andare all'estero. L'*Edna* di Verdi ha fatto furor a Berlino, e anche a Francoforte, e a Lipsia, e a Vienna, e a Parigi. A Francoforte, il *Barbire* che val l'anzi ora la lettera. La Adelina Patti, comparsa nella gonnella corta di Rosina per la ventunesima volta all'*Auditorio* di Chicago, fece introdurre la povertà di *225.000 lire*. Sapete quanto la diva cominciò a cantare da Rosina...? A sedici anni. E ora ne ha quarantotto.

Non lasciamo i teatri, senza registrare un altro inconfondo. E già il quarto e quinto di quest'anno, il teatro neerlandese di Amsterdam fu arricchito di una nuova collezione di libri su biblioteca che comprendeva 8000 volumi.

Prima di finire, diamo l'estremo saluto ad un originale che è scomparso questa settimana. Il barone Ferdinando Swift, discepolo del celebre musicista inglese, fu uno dei più bizzarri che si siano visti in Europa. Il suo gusto, la sua eccentricità sembravano favolose. Superava lord Byron nelle audacie del motto, nella precisione del tiro alla pistola, ecc. La sua forza fisica era tale che con un pugno spezzò, un giorno, un tavolino di legno. Il *Figaro*, non amava più la sua forza. Aveva la bontà, la bonarietà dei veri Eri

1 Milano, Fratelli Dumolard.

col; era gentilissimo, era gentilomo, tranne coi preti che odiava a morte. Aveva fondata e presideva una società atea; oppure, ne suoi discorsi, si udiva frequentissimo: in nome di Dio, per l'amor di Dio! Speriamo in Dio... Restò famosa una sua solenne dichiarazione: «— Signori! io, che grazie a Dio, sono Ateo!... »

Cola e Giti.

IL CARNEVALE DI MILANO.

Ne parliamo nel Corriere. Qui facciamo un po' di cronaca delle feste avute a Milano, per impiegare i nostri disegni.

Il carnevale ambrosiano risorto ebbe principio alla sera 10 della sera del 5 febbraio, coll'inaugurazione della così detta casa di Meneghino e della moglie di lui, Cucca, — casa rustica eretta sul nuovo Corso Sempione. Migliaia e migliaia di persone circondarono la casa, dal cui poggiolo Meneghino (cioè l'attore del teatro milanese, Siodio che lo rappresentava) salutò la folla. Musiche della banda Principe Amedeo, mandolinisti e chitarristi rallegrarono la sera.

Il Comitato del carnevale, con Meneghino alla testa, inaugurò poi la sera del 18, la fiera di Porta Genova. In questo quartiere (uno dei nuovi e più belli quest'anno d'Italia) si raffigurano i monumenti più abbelliti, del mondo antico, con cartoni e con tele dipinte. Un gigantesco colosso da Rodi teneva i piedi sui pilastri della Porta darsaria. Qui, giardini balneari; là, idilli greci e romani... Nel nostro disegno, si vede una giostra con barba a vela; questa fece addirittura furor. Dietro alla giostra, era un baraccone chiuso, aveva lungo il ballo popolare. Una tenda araba, una sfinge africana, un chiosco cinese e serragli di balzo, ecc. erano assediati addirittura da una moltitudine che andò aumentando in modo straordinario.

Al vecchio teatro alla Canobbiana, si sono avute giocate serate per bambini altri reggiani negli altri teatri; e balli in un'infinità di circoli e cirolelli dai nomi e dai titoli ambrosiani più comici, più bisarri. Ma ciò che attirò maggiormente l'attenzione fu il corso dei carri e delle mascherate per le vie principali, e nei giardini e sabato sera e la « festa notturna ».

I « carri », per quali si bandirono buoni premi furono alquanto numerosi. Il più elegante riscolò quello della Forbice eseguito sopra disegno del pittore Campi per conto del capomastro signor Galimberti e compagni, che vi si fecero trascinare in mezzo alle approvazioni popolari. Nel davanti si librava la figura della casa dei fortuna nudi fino alla cintola, formante come la prova d'una fantascia gallica; alla poppa di questa, e intorno a una ruota di lettera, si attorcigliavano due diavoli colli alle forche, ad alle due estremità, aveva stecche di bilgialle, piali, dadi, per significare i giochi di cui c'è una d'origine, si arbitra. Ma perché non vi era raffigurata la cazzuola?... I capomastri a Milano sono pure dei beniamini della fortuna... Aggiungiamo che il carnevale era sorretto da quattro gigantesche ruote d'oro, una cavalcata in ricco costume reale la precedeva. I cavalieri, che stavano sul carro, distribivano grazie ai cavalieri, ai più di corazzieri, di piccoli mazzi di carte, dai ripieni di dolci e monete d'argento e d'oro... false; si intende! Il primo premio fu assegnato a questo carro classico. Il secondo premio fu dato al carro intitolato *Il bimbo del dottor Poletto*, il terzo al *Ricordi d'un viaggio a Bayreuth*.

Un nostro disegno rappresenta la *Fortuna* nel momento che giunge in piazza del Duomo, e dove altri rappresentano gli altri due carri premiati nel momento che arrivano tra la folla, sul Corso Venezia.

Il *Bimbo del dottor Poletto* (il medico anatomico e chirurgo, nato nel 1748 in quel di Novara, morto nel 1801 a Milano, dove il suo nome è tuttora popolare) consisteva in una gran tavola imbandita con un monumentale piatto di gamberi e molte code di bottiglie gettate coriandoli e dolci a profusione. Telo rimedi, nel pensiero di chi lo ideava, dove essere infallibile... contro l'infuenza.

L'altro carro era una statua dei *Maestri cantori*, che poteva essere fatta con più spirito.

Non possiamo descrivere gli altri carri carnevaleschi, né la « festa notturna », che consistette in una illuminazione alla veneziana: la piazza del Duomo fu trasformata in un giardino di fiori luminosi; parecchi balconi furono artisticamente illuminati.



LATO ORIENTALE DELL'EDIFICIO. — GIARDINO.

I RESTAURI VATICANI e il MUSEO ARTISTICO INDUSTRIALE DI NAPOLI.

Quando Leone XIII salì al papato, si diceva che egli non avesse nessuna tendenza per le arti, come si assicura quasi sempre che gli eredi di padri anteriori hanno sempre tenuti. Quando questi principi salgono al potere sono a un dipresso quello che fu il loro predecessore perché le tradizioni di governo non permettono che si allontanino dalla via seguita per il passato. Lo stesso è avvenuto a Leone XIII; amante delle arti o no, egli ha dovuto onorarle durante il suo pontificato perché così fecero i papi che lo precedettero, e perché le abbia onorate ce lo dicono l'Aula della Beattificazione, le Sale dei Candelabri, i restauri di San Giovanni in Laterano, e ce lo dirà fra non molto l'appartamento Borgia, che vide i fasti del pontificato di Alessandro VI, e che fu dipinto maestrevolmente e ornato di stucchi e di dorature dal Pinturicchio e dal Bonfigli.

Questo appartamento, che è collocato al primo piano del gran cortile del Belvedere e appunto sotto le stanze dipinte da Raffaello, consta di sei ambienti, quattro dei quali costruiti da Nicolò V, e gli altri due che formano la torre Borgia, dal papa più celebre di questa famiglia spagnuola. Alla prima stanza che porta il nome di Sala dei Pontefici, si ha accesso da una porta attigua al grande cancello che mette nel Corridoio delle lezioni e essa non si vede più traccia del dipinto del Pinturicchio, ricoverati come furono da altre pitture di Pierin del Vaga e di Giovanni da Udine, su disegni di Raffaello, di cui essi erano scolari. Nonostante che essi fossero guidati da tanto maestro, queste pitture sono molto inferiori a quelle delle sale successive e delle due stanze della Torre Borgia, condotte con arte finissima dal Pinturicchio e dal Bonfigli e messe a stacco e oro con dei fondi azzurri che danno grandissimo rilievo alle figure. Fra queste pitture è specialmente notevole quella che rappresenta la discesa di Santa Caterina dinanzi all'imperatore Massimino. Nella Santa Caterina, con i capelli biondissimi e gli occhi neri, il Pinturicchio volle raffigurare Lucrezia Borgia, e nell'imperatore, il duca Valentino.

In queste sale si scorge traccia di antichi mattoni maliziosi contemporanei alle pitture e nelle due cappelle, pure del Pinturicchio a destra di chi entra in Santa Maria del Popolo, e che sono dipinti alla stessa guisa della sala Borgia, con molta profusione di azzurro e oro, vi è un mattonato a quadrelli che poco differisce da quello dell'appartamento di Alessandro VI.

Queste sale Borgia, dove che i papi trasportarono altrove la loro dimora, furono abbandonate e ora accoglievano un ammasso di libri ed erano chiuse al pubblico. Leone XIII ha ordinato che le vótte fossero restaurate, che dalle

pareti fosse tolto l'intonaco per rintracciare le antiche pitture e che i mattonati fossero rifatti copiando quelli già esistenti dove se ne trovava qualche vestigio e copiandone altri, serbati nel magazzino della Biblioteca Vaticana, per quelle stanze dove mancava ogni traccia di antico mattonato.

I restauri delle pitture furono affidati al professor Seltz, il quale si unì il Mariani, abilissimo restauratore e imitatore dell'antico che lavorò molto per il Museo di Kensington; — e per rifare i mattonati fu aperto un concorso fra la fabbrica Cantanagli di Firenze e il Museo Artistico Industriale di Napoli. Questo concorso è stato di una grande utilità per quel ramo della ceramica che intende alla riproduzione dell'antico e il Museo di Napoli ha trionfato splendidamente esponendo le riproduzioni dei modelli forniti dal Vaticano sotto tre forme. La prima, con le tracce dell'attrito e dell'azione del tempo, è così perfetta che i più intelligenti conoscitori di cose d'arte, non sono riusciti a distinguere i mattoncini fatti ora da quelli che contano cinque secoli e che furono in uso per lunghissimi anni. Finora in Italia e fuori ci eravamo contentati d'imitare le antiche maioliche; ora il Museo le riproduce con tutte le inespresse dell'arte e con tutti i difetti di tecnica, e fa il *fac-simile* di quelle che il tempo e l'attrito hanno consumato e sbiadito. Questa riproduzione perfetta, che inganna l'occhio, è di una grande utilità per i lavori di restauro, e ogni amico dell'arte deve rallegrarsi di questo splendido risultato ottenuto da una istituzione italiana.

E non sono questi soli i vantaggi che ha portato alle industrie che chiedono all'arte il suo valido sussidio, questo Museo napoletano, dove si lavora con tanta coscienza e con mire così elevate. Sorlo pochi anni fa per iniziativa del principe Filantropi, un gran signore studioso e intelligente, il Museo di Napoli ha sempre progredito e ha già dato alle fabbriche napoletane un potente impulso.

Esso occupa a Monte di Dio, nel cuore della città, uno splendido locale che era prima il collegio di Marina e una delle opere più belle che siano uscite delle sue scuole-officine, è corio la facciata inta rivestita in maiolica e smalto bianco con figure a tutto tondo e pitture stampe del Domenico Morelli e del de Criscio che presto rivestirà il lato del Museo che guarda la città.

Il Morelli dirige in questa istituzione il Museo Antico, Filippo Palizzi la parte artistica, e il professor Giovanni Tesorone quella tecnica, mentre il Pericci, il Cepparino, il de Criscio e altri presiedono alle diverse sezioni di decorazione

LUXARDO Girolamo
ZARA (Dalmazia)
I.R. Priv. Fabbrica-Maraschino
"Excelior"
Presso i principali Confezionisti, Droghieri, Liquoristi e Caffè, trovati il grappino e risomato

Maraschino di Zara

di plastica, di disegno, e il povero Emilio Franceschi, l'artista fiorentino che tutta Napoli ha pianto, ebbe fino alla sua morte la direzione dell'officina di stileria.

Con il concorso di queste forze, il Museo non può che lavorare suspendamente e dare ai suoi numerosi alunni insegnamenti tali da fare di essi abili artefici.

Noi non abbiamo in Italia un'altra Scuola Industriale montata e diretta con maggior criterio di questa e che meglio risponda allo scopo prefisso. Qui l'alunno riceve un insegnamento teorico e nel tempo stesso si forma alla esecuzione pratica. Ogni oggetto che esce da queste scuole-officine è opera dell'alunno, guidato, si capisce, da chi ha cura di educarlo al gusto.

Al Museo vi sono scuole-officine di ceramica dove si comincia dal mescolare le argille, formarle, cuocerle; dove si preparano gli smalti stagniferi, i colori, dove l'alunno impara quel tanto di chimica che serve all'arte sua, o lo stesso si fa per i bronzi, per la stileria, per i lavori litografici ecc., e ogni officina è provvista di macchine che rispondono ai bisogni della industria moderna e di tutto ciò che il giovane dovrebbe trovare in una fabbrica modello.

E questa vasta istituzione, che cammina come una macchina per l'ordine e per la disciplina e si studia di frenare le sbrigiate fantasie meridionali, non toglie mai alla produzione dell'alunno il carattere individuale, che è uno dei tratti più salienti dell'arte italiana. Qui a Roma, all'Esposizione di ceramica e arti affini, nella vasta sala riservata al Museo, fra i modelli di vasi

esposti, si conosceva subito un vaso dipinto da Nagar da uno dei Bonaccorsi o da un altro fra i migliori alunni.

Finora il Museo aveva dato una impronta tutta moderna alla sua produzione e pareva che non volesse punto occuparsi di riproduzioni dell'antico. Questa esposizione di nazionali maiolicati fatta al Vaticano è stata dunque una vera sorpresa per tutti e gli artisti specialmente li hanno ammirati come una conquista fatta nel campo di quell'arte che si contentarono di guardare con occhi di rispetto e di cui disprezzarono fin qui le imitazioni come sforzi inutili per giungere a rifarla.

Questa conquista ci prova una volta di più che ogni istituzione che lavori con seri intendimenti e abbia una base solida, può esplorare tutti i campi dell'arte con piede sicuro. Se il Museo di Napoli non avesse fin da principio mirato a raggiungere nella sua produzione ceramica moderna la perfezione che tutti abbiamo ammirato all'Esposizione di Roma, non avrebbe potuto certo ritornare addietro dei secoli e strappare alla maiolica antica, sugli scarici esemplari che gli erano dati per modello, i segreti della sua tecnica e le inesprienze nell'arte di decorarla, e non avrebbe potuto rifare come ha rifatto i ricchi nazionali delle chiese napoletane. In ogni epoca l'ambizione dell'artista mirò a lasciare in Vaticano traccia dell'opera sua. Quel fallo era ambito come l'alloro dai poeti ed è ora gran vanto per la giovane istituzione napoletana quella di collocare i suoi pavimenti di maiolica sotto le ricche volte dell'appartamento Borghese.

ENNA PRANDI.



Officina delle lavorazioni metalliche. — Cosello e sbalzo.



MUSEO ARTISTICO INDUSTRIALE DI NAPOLI. — Officina ceramica. — Decorazione plastica.



Officina ceramica. — Dipintura delle mattonelle.



Officina ceramica. — Sala di decorazione.



Esposizione dei lavori delle scuole officine.



Museo di ceramica.

MUSEO ARTISTICO INDUSTRIALE DI NAPOLI.

RACCONTI E NOVELLE

MAL DI MONTAGNA.

Nella corte fiorita dell'albergo, spesso, senza dirlo, si trovavano pranti entrambi, e si camminavano senza accorgersi, loro due soli, ingenuamente, per una strada qualsiasi, salisse o scendesse i monti, fosse la carrozzabile, spiegate in filiti zig-zag il largo nastro polveroso, pel quale salivano faticosamente le diligenze, o ne scendevano al trotto, in un nastro denso di polverone, tintinnando allegramente i sonagli; o fosse una delle tante strade mullatiere, lunghe, monotone, sassose, stielate qua e là da larghi carrai argentelli, dalle foglie ciliate e pungenti, o fosse un spietato orrido, tutto a balze, tutto seminato fra gli sterpi, a pena segnato dal passo delle capre; o una straducola fischia, tutta in piano, fresca di ombre, graziosamente serpeggiante in mezzo agli umidi prati, rinvigolati dopo la falciatura, gemmati faticamente, come le pallide anemone, dal fine violetto delle *fridolina*, come sono chiamate dai valligiani i *colchicum*, perché nuzia-tori del verno. Se ne andavano così, senza pensare a male, presi da una bella simpatia, confusata francamente, come le parole fino dai primi giorni: «L'avvocato, piccolo e nervoso, elegantly senza ricercatezza, distinto senza affettazione, pallido, l'aria delicata, con una espressione di viso abitualmente molto serio, ed un portamento impetito, che gli davano anche più dei trent'anni che aveva, se non fossero stati una bocca pura, fresca, e due file di denti ben serrati, e bianchi, tutti in mostra in una risata, che gli davano anche meno dei venti anni che aveva... avrà, gli occhi, grandi e neri — come i capelli — come la barba, accuratamente tenuta — erano ridenti e dolci, ma, volendo mascherare la timidezza innata del loro proprietario, preudevano a volte, spondendosi osservati, una espressione diffidente, che gli dava anche più di dieci anni in una persona con mani e piedi da donna... Lei, con qualche anno di meno, in molte cose l'opposto: alta, bionda, robusta, con una testa piccola ed un collo sottile su di un busto fiorentino; gli occhi scuri, del grigio-azzurro, cangiante, frangenti due lunghe palpebre scure, le labbra vive e tumide, l'aspetto imponente e giovine. Spesso, senza che li avvertisse, di quegli attenti da bimba, che erano la sua grazia, perché vi si sentiva, come dice Paul Bourget, una cosa adorabile e bella nella vita civilizzata — la spontaneità — il legame invincibile tra l'essere interiore e l'esteriore; del resto, una gaiezza pronta senza abbandoni, della serietà e della riserboatezza a tempo, senza sussiego.

Nessuna perfezione nell'una come nell'altro, ma due tipi simpatici, di una genialità cara nella intimità, senza pose, senza artificiosità, senza panderie, quantunque perfettamente educati entrambi.

Dalla compagna quotidiana, portata dalla inevitabile, continua vicinanza della vita di albergo, dagli ozi, dai pasti, dagli svaghi pranti in comune, e più, da una somiglianza di gusti e di abitudini, subito avvertita, da un simpatizzante alle impressioni, nei giorni, nei sentimenti, nel fatto loro personali, ma era venuta rapidamente una amichevole fratellanza, una benevolenza reciproca, franca e cordiale, che, dando libero sfogo alle loro nature, per solito chiuse, ma rimaste giovanilmente malgrado l'età, li faceva canzonarsi e bisticciare, ridanciare o broliarsi a vicenda, da vecchi amici, come posti fuori da qualunque pericolo, da qualunque tentazione, punto preoccupati del sesso diverso, senza un pensiero per un rischio qualsiasi a correre, disconcordando di ogni cosa liberamente, e come ora, e come allora, più liberamente in quanto il patto nuovamente stipulato di una sincerità, di una franchezza assoluta, metteva in gusto di piccante originalità, di bizzarria nuova, in quella amicizia calda, per quanto improvvisata.

Ed avveniva così, che, senza dirlo, si accompagnassero spesso. Comoda, per un buon tratto fuori del villaggio, la strada scelta, si stringeva, strada conducente ad un passo alpino, si stringeva poi, toccando gli ultimi casolari isolati, e già, presso lo stabilimento dei bagni, prendeva a salire, rapidamente sul fianco dei monti, divenendo di più in più stretta in un ammontamento, apparendo e disparendo, a seconda delle spor-

gezza, salendo e scendendo incessantemente, a seconda delle accidentosità del terreno, come corresse sui marosi enormi: ora tutta bionda di lunghe erbe sottili, maturate sul ciglio, piegantisi al minimo soffio, al più leggero colpo di farfalla o di bruco; ora tutta verde e vellutata di chiara muscosa; là dove l'acqua, infiltrandosi, metteva intorno un umidore focolto di verzura, carnosa, fitta, ricadente in fiocchi, in ghirande, in fresche e molli sciarpe di un verde oleato, finalmente stellato di giallo e di bianco; ora tutta alta, sgarra di cespugli, di erbe stentate di gambi spogli e di foglie incistate all'uggia; ora tutta rossa, di un rosso rugginoso, come sanguinante, per gli squarci profondi fatti dalla mia, sassosa, ripianata, riscintillante al sole di pagliuzze mescolate, puggiolate, e via, e là, tra le fessure da cespiti di rododendron dal robusto fogliame, gli sfioriti di mazzolini rossi; ora tutta avvolta in deliziose ombre, molle ed elastiche sotto il piede pel fitto tappeto depostivo dalle spoglie dei pini, alle cui radici, sotto le verdi punte delle felci, ormai rare, brillavano, come iustri i mirtilli; poi, in alcuni punti, franata, rigida, tutto un terribile polveroso e lucente di mica, o un piacicchioso ciuffo, che bisognava attraversare aggrappati a ciuffi di ginocchio, dal bel verde cinereo, delicato traditore, tempestato di perle nere.

Salivano, nel bel pomeriggio autunnale, silenziosi, tranquilli, vagamente malinconici, di quella malinconia senza motivo, che è propria delle anime giovani, aiutandosi con un piccolo bastone, dal calcolo di ferro appoggiato, fermavano tratto tratto, a guardare, calmi, cogli occhi bene aperti, o rivolgendosi ammirati, dopo una erta più faticosa, col respiro ansante o la guancia accesa, malgrado le buffate di aria fresca scendevano dal alto del ghiacciaio, per osservare da un nuovo punto di vista, già, nella gran verdezza delle valli, la Dora tutta azzurrina, portata, irridata, corrente come fluido serpe in mezzo ai prati verdissimi, straordinariamente brillanti e neri, non si vedono, se non in lontananza, dopo lunghe piogge di estate; e per ascoltare lo strosciar dell'acqua, rimbalzante sui sassi, travolte in nubi di bianche spume, rumeroseggianti per l'otto del fiume col frangere di argilliere lontane, non si vedono, se non in lontananza, e cadenzato dei montanari, guardandosi ogni tanto, quasi a studiarsi, prima di parlare, ma senza che ciò avesse nulla di imbarazzante o di indiscreto.

Avverte lei, — chiese la signora, — una espressione leggera, che grava piacevolmente sulla respirazione?

— Una cosa molto dolce, nel mentre è un pochino penosa?

— Così appunto.

— La provo e mi par deliziosa; ma forse che lei è stata?

— Che! punto. Mio marito però, l'ha indovinata a non venire; col suo piede, sa... non sarebbe stata strada per lei?

— Io sto male... scusi... è geloso suo marito?

— Geloso! che domanda!... No, mai. Come vuole? ma ha sposata quasi bambina; la gelosia allora, secondo me, sarebbe stata una imprudenza, ed ora, dopo quasi dieci anni di matrimonio, lei pare?

— Veramente, scusi, questa non è una ragione; la bambina può essere stata molto meno seducente della donna, ed io, anche dopo dieci anni, io, per esempio...

— Dico proprio il mio pensiero?

— Naturalmente.

— Ecco, io, al posto di suo marito, non le permetterei di andare solo, come fa spesso, per una passeggiata in montagna, o come ora, e come allora, in compagnia di un uomo che, tanto o poco...

— Bica, dica lei, che non è piacevole, che ha della disinvoltura, la timidezza pare la dimentichi a casa quando gli fa comodo, che ha della disinvoltura di avanzo, che ha dello spiritico... non è vero?

— Non precisamente, ma quasi.

— Di modo che, lei ha la modestia di credermi pericoloso?

— Fino ad un certo punto, sì signora.

— E di credere che io...

— Sì signora.

...ma sa che lei è sfacciatto, lei?

— No signora, scusi, non sono io che...

— Oh insomma! finiamola colle insolenze, o torno addietro, sa?

— Vedrà che non ci torna.

— Le dico che ci torno, e sola, per dire a mio marito, che ha torto di non pensarla come tutti al grado di libertà da concedersi a noi donne, e sul grado di stima da concedere a loro signori; che ha torto di non stare come gli altri agli usi, alle convenienze... convenienze, forse perché convengono di seccare il prossimo; che ha torto di non voler preferirli il suo fascio di giornali all'ombra dei pini, a dieci passi dall'albergo, o i bagni e i massaggi già ai Prati, come bene, o l'interessano, o lo riposano e gli fanno bene, all'apipismo, che lo rovinerebbe; che, sopra tutto, ha torto di lasciare che sua moglie si svaghi nel modo per lei più piacevole, mentre sarebbe molto più decoroso, che le rimanesse a morir di noia, nel giardino in compagnia di bambini e di bambine, o stanca di leggere, ricamare, suonare, ma non di conversare con i suoi signori, durante la vacanza, in mezzo all'interessantissimo spettacolo della gente che, prima di una gita, va a farsi farsere come altrettanti muli, e dopo va a farsi timbrare a fuoco i bastoni di montagna, da tutti quelli che, già, nel casato di facciata, è un fatto, che ciò sarebbe molto più serio, molto più dignitoso, che non lo andarsene, da vera selvatica innamorata solo della natura, di su e di giù per gressi, ricomparando appena in tempo a colazione al pranzo, a lettura o a bagni del signor marito, senza carica di erbe, e baccarie come una peonia, spetinita, con una fame da lupo, ma stanca morta, stanca tanto da non avere la forza, quando si balla, di passare dalle braccia dell'uno a quelle dell'altro, sia il primo o l'ultimo o l'ultimo o l'ultimo... e si dimante, che tutto quello signore... corrette, fine alle due o alle tre del mattino; tanto assonnata, da non saper proprio dire in coscienza, alla vecchia contessa Sansoni, quanti baci si è portata dietro quando l'elegante signora Isabella, se i diamanti, che porta sono veri diamanti o non piuttosto brillanti chimici, se non trova che le sue toilette sono di un gusto pessimo o che hanno fatto altre stagioni; se non mi sembra che i ragazzi della buona società, come la Isabella, non sono educati, peggio tenuti; da non saper rispondere alla bionda signora Isabella, se è vero che la impudica contessa ha detto dei suoi capelli d'oro che sono tinti, e se so qual è il male misterioso che le è venuta a curare qua, e se non lo notato mai, che quando si le crede inosservata la nobil donna ruba tutto lo zucchero rimasto sui vassoi; da non saper assolutamente spiegare alla signora Odetta l'orchestra di due sposi novati fanno tante scene in pubblico, mentre la notte passata hanno dormito, che li sente lei dal cortile; o perché mai l'ingegnere Ticcozzi dice sempre che va all'albergo vicino a tener compagnia al celebre poeta suo amico, mentre lo si vede fuori arricchiarsi appena a saltarlo... e via dicendo... e via. Vedrà, è bello, non è vero, che io dovrei interessarmi, delcarmi, è lei che me lo fa notare, e mio marito ha assolutamente torto, non ci è che dire, di non pretendere di no; questo gli voglio osservare, questo gli dirò, signora, per poco che lei si spaventi...

E la sfuriata era venuta fuori come un razzo, con una animazione ed un calore, nel momento, eccessivo, in cui si capiva benissimo che, avendo avvertita, chi sa, una occhiata forse, una parola maligna al suo indirizzo, per quel suo ribellarsi alle forme alle convenzioni, per quello che lei chiamava il suo americanismo, si capiva che la covava da un pezzo, e non vedendo l'ora di metterla fuori, aveva colta l'occasione al volo e si era sfogata, non per lui, che era stato ad ascoltarla tranquillissimamente sorridendo, chinando il capo a raccogliere l'aria che lei, nella sua eccitazione, lasciava cadere o gettava; non per lui, ma per quel nemici, veri o fantastici, che, nella sua smania di considerazione e di stima, — smania comune a tutte le donne, intelligenza, — si credeva, tanto più se, per qualche loro reale corbelleria, si era per l'asinità del giudizio altrui, a meritare meno, — vedeva ingranditi nella sua mente e lo tormentavano.

— E così? — chiese tranquillamente l'avvocato, quando la signora ebbe finito.
— Così, così?
— Infilare non ci torna.
— Come a dire?
— Che non ci torna, semplicemente.
— E una sfida?
— No, osservo.

— Ah osservi! Vuol vedere? Vuol vedere?... È rapidissimamente, raccolto nella mano sinistra la pieghia della veste, dietro front, come le avesse messo le ali ai piedi, balzò fuori, correva già velocissimamente, ridendo, facendo smuovere la terra sul ciglio e rotolare grossi sassi giù per la china, rischiando ogni tratto di storparsi ai piedi.

Aspetti, si fermi, mi perdoni! — implorò, trasciolto per la sorpresa.

— Si fermi, si fermi! — badava a gridare, scorgendola già lontana, impaurito a un tratto, vedendola ogni tanto arrestarsi di stiano, con uno scossone, sull'orlo di qualche precipizio, portati dalla foga irrefrenabile del correre. Pallido per la emozione, coi polsi che gli battevano fino alla fontanella della gola, correva lui pure.

— Basta ora, basta in nome di Dio!

Ma come quella non gli badava, ebbe una ispirazione, trovò una furbata.

— Basta!... è una civetteria del resto, lo vedo bene ch'è una civetteria, per mettere in mostra dei piedini così... calzati così e così... e altro ancora...

— Ma se si fermò quasi di botto, e si lasciò andare affannata sull'erta, non potendone più, tirando in sotto il lembo della veste, che non ne uscisse neppur l'ombra di un piede, bimbescamente, volgendo a lui, che sopra veniva, una occhiataccia torva, senza parlare. — E lui ora respirava tranquillo, con una sforza giocosa di pacatezza, mentre tutti i nervi gli vibravano ancora:

— Vede, che non ci è tornata? — disse canzonando.

— Uomo vigiliante! Faccia che mi fa orrore!

— Ma se non è vero?

— Che fatuità!

— Che ipocrisia! — e s'acchiudeva gli occhi alzando le sopracciglia.

— Ma no signore, le giuro che non la posso soffrire, mi fece improvvisamente seria.

— Scherza?

— Badi, sa! — e aggrandendo gli occhi faceva atto di rialzarsi.

— No, no, per carità, non parlo più ecco, non parlo più, le faccio mille scuse anzi, ma ora si riposi, si riposi ora... Possa fare qualche cosa? vuol che le procuri dell'acqua?

Accennati, sentendosi in disordine, tanto per allontanarlo un momento e darsi una guardatina nel piccolo specchio di avorio, che ridetevi uno scombiglio di capelli biondi, sotto la gran testa nera del cappello, due occhi lucenti, adombrati tutti intorno da un leggero cerchio azzurro-rosato, segnatori della fatica, una bocca accesa, riarsa, un fiocco di trina di traverso; presto presto si accomodò, si agguistò un poco, e non aveva terminato che gli occhi tornava colma l'acqua; un'acqua molto fredda, con un gusto nauseoso di soffio, ch'ella assaggiò appena.

— Com'è cattiva ne ha bevuto?

— Due grandi bicchieri, che mi hanno fatto rinascere. Ne avevo bisogno colla bella paura che mi ha fatto perdersi. Riposato ora?

E riposato, seduti a ridosso del monte, accarezzati dall'aria satura di acule fragranze agresti, cullati dal fruscio carezzevole delle erbe, in faccia ad un magnifico cielo, di un azzurro intenso, quasi orientale. Di faccia, il profilo cadente, tagliente, dei ghiacciai e quello delle rocce titaniche, grigie, paurose, rizzanti a picco da tutte le parti, e le curve molli dei monti più bassi, tutti verdi, di un chiaro verde inglese macchiato in color ardesia dal tetto fortemente spiovente di qualche casolare a mezzo spollato tra i terroni, o tutte scaglie d'itala trina, nerissima dei pini, si disegnavano sullo sfondo celeste, nella trasparenza limpidissima, luminosa dell'aria, con un rigore puro e grandioso, di una maestà imponente, quasi terribile nell'insieme, pieno di sfumature dolci, di toni rossi ed azzurri di delicatezza finissima nei dettagli. E già la bella vallata larga e ridente, espansa al sole, dalla quale leggera leggera una nebbiolina fumava; e il fiume a larghi sbatimenti biancanti d'argento e d'acciaio sotto la luce, spruzzante

intorno una fine pioggia aurata, scintillante come un nugolo di scaglie preziose: — Un incanto! troppo bello era! E lo dissero insieme, e dell'accordo insieme risero. Non più dispettosi ora, ma compenetrati da quelle meraviglie, presi da una gioia infantile, assurda, entusiasta di aria viva, di luce, di giovinezza, come collegiali gustanti la ubriacatura di una prima scappata.

Era assolutamente bello di vivere così, in faccia a quegli splendori, senza l'arresto del pensiero, senza pararsi, lasciarsi andare a lasciarsi l'anima entrare ed uscire peggli occhi. Non era forse vero?

Doveva essere vero, poiché, voltati a guardare, arrossi vivamente. In quegli occhi neri, profondi, che la guardavano colla malizia di un secondo pensiero, in quegli occhi divenuti ad un tratto più seri, più maschi, vibrava ora una luce di una tenerezza infinita — pienamente d'accordo erano. Non durò che un lampo, ma trasalì stranamente, una sensazione brusca la invase, come potesse piede in un acqua fredda. Ad un movimento incosciente ch'ella fece, tirando in sotto i piedi, muovendo le gambe per avere un contegno, le labbra eloquenti, che le stavano a fianco, si schiusero sul candore dei denti, sotto l'ombra dei piccoli baffi nerissimi... — Oh! — ordinò lei imperiosa, di prima ancora che alcun suono uscisse da quella bocca. — Non mi parli, o vado in collera!

Così suo tratto di donna, e di donna in una situazione falsa, si era prontamente accorta, che quel suo parlare aveva rotto l'incanto. Era un sentimento più di correzione mondana, che di onestà vera; lo riconosceva, piena di confusione, era obbligata di convenire nell'intimo della propria coscienza, ma non poteva fare che sentisse altrimenti; le pareva fosse come distillando a trasfondere il respiro, perché una bolla di sapone dal cangiante, semoventi colori dell'iride, non si togliesse dal fuscillo, un soffio improvviso la staccasse e la facesse sparire; peggio, come se una magnifica antina, splendido gioiello allora, volgevasse in fiori, perdesse a toccò dalla sua la brillante polvere di azzurro e di oro, rimanendo sordo bruto: — non voleva, ecco. E non era un piccolo maneggio di donna civetta, era il gusto della raffinatezza, il desiderio peccaminoso di godere da sola, in seguita a quella volta bene superiore, dove si voleva le si dicesse; quintessenza del godimento, quale, in amore appunto, è dato da ciò che appena si sospetta, assai più che non da ciò che è.

— Non mi parli, o vado in collera! — aveva detto le belle labbra vermiglie tramandando un po' — La sua collera non mi farebbe paura, me ne fa il mio malcontento, poi che nulla io avevo a dire... che potesse spiacere. — Tacque, e un'ombra di malcontento e di imbarazzo, fu tradotta da un silenzio prolungato.

Un silenzio grave, che durava da troppo, e che alla fine aveva un avvertito, occupata a tirarsi i lunghi guanti color mastico sul polso fine, mettendoli in fila, uno ad uno accuratamente, i lappazzelli e le perle infilati nei sottili cerchietti d'oro dei *porte-bonheur*; riprendendo risolutamente a conversare, per starsi meglio, non si sentiva, grandemente interessata, in apparenza, da genziane di un bel turchino cupo di velluto, da qualche vaga soldanella cerulea, da un anemone tutto niveo a cuor d'oro, o tutto sulfureo, in realtà tutta confusa per la convinzione pensosa di una conversazione, un grande sbaglio, uno di quegli sbagli che, anche ricordati dopo un pezzo, ti danno vampe di rossore. Aveva creduto mettersi al coperto da un attacco, al quale aveva pensato lei sola, e non era riuscita se non a svelare il suo pensiero, pensiero che implicitamente ammetteva le si potesse... Oh! ma che imperdonabile sciocchezza! Come doveva giudicarla? che cosa pensava ora? Bisognava correggere, bisognava cancellare quella impressione, parlare disingenua, pur di non aver l'aria di aver dato importanza alle cose. Ma non trovava: che cosa poteva dirle?

Il sole declinava in un mare di oro violetto, qualche fioco bianco aggrappavasi alle asperità delle montagne, l'ombra diventava fredda, la Dora non brillava più che là, dove gli alberi l'acqua filtrava qualche raggio d'oro, una aurea liscia rossa, tutta glaiva; sulle falde dei monti dal basso arrampicatisi fino a giungere i boschi scuri dei pini, frangiati da grandi licheni argentei, i campi, nettamente divisi, ma appezzati irregolarmente in grandi rettangoli ben

coltivati, colorati ora nel verde cupo delle patate, fiorite fittamente di papaveri fiammanti come macchie di sangue vivo, ora nel grigio cenero della terra riarra, nel bruno nerastro di quella mossa di fresco, nel giallo, nel rosso, nel biondo dello biado, curate al suolo da ghirlande invadenti, devastatrici, di vilucchi bianchi e rosati, i campi, nell'ora a mite del sole, ora tenuti, appannati, di quadro bizantino, disegnavano come dei grandi muscoli primitivi, di cui il disegno grossolano non aveva affatto nulla di brutto, di brutto, di brutto, di brutto. Un paesaggio raccolto, graziosissimo malgrado la vastità della tela e la vivezza chiasante dei colori, di una bellezza tutta nuova nella luce impallidita, sotto il cielo vagamente tinto di sfumature, color delle vie. Volle farglielo notare, e si volse anche una volta, ed anche una volta ne ebbe un tufo nel sangue... ma non più come prima lo vide, si bene fermò, sbiancò in volto, ansante penosamente, gli occhi smarriti, le braccia abbandonate.

— Mio Dio, che ha? — chiese terrorizzata.

Quello, senza rispondere, si lasciò cadere su di un mucchio di sassi, tortò la bocca da una nausea che lo prendeva alla gola; preso dai brividi sulle selci ancora scottanti per il sole, imperlò il viso e le mani da un sudor freddo, gli occhi bianchi, dilatati, e non più com'è chiusi, le arterie dei polsi turgide e nere, le narici vibranti, le labbra scolorite.

— Che ha? dica che ha! Oh Signore kldio, non può neppur dirmi che ha? — e ripeteva la domanda incalzando, poco accesa, ma la fronte guardandolo altera, non sapendo che fare, cogli occhi sbarrati dalla paura, presa lei pure in un grande sudario di gelo, mentre quello arrovesciato sui sassi gemeva inerte, col dorso delle mani brillanti di goccioline minutissime nella pellicia lucida.

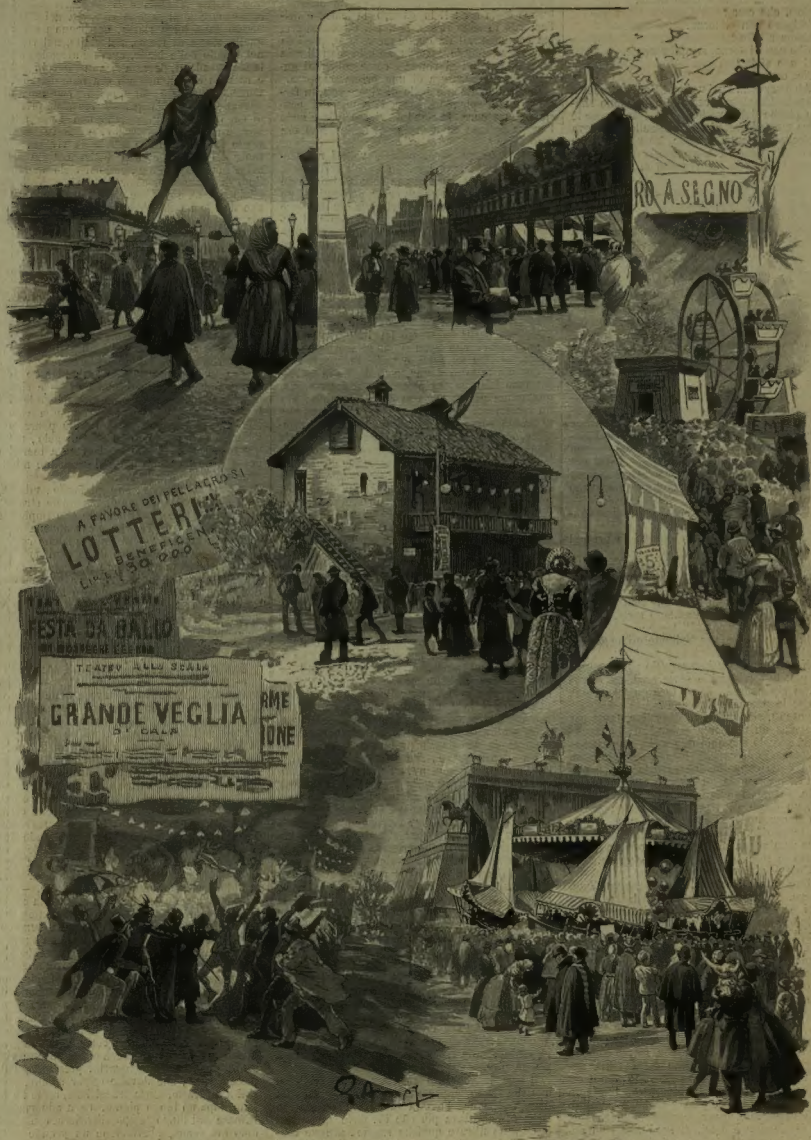
— Che faccio ora, che gli faccio, mio Dio? — e congiungeva le mani, tenendole strette all'altezza del petto, guardando in alto implorante, invasa da un terrore, che osava appena formulare — se morisse? — Ci fosse qualche momento di riposo, di quiete, di quiete, di quiete, stupendamente in un torpore doloroso — ci fosse qualche cosa almeno! — ripeteva ogni momento non accorgendosi di far sempre la stessa cosa, fermandosi in questa idea, commoventesemente ogni volta. Ma non ci fu che un attimo, un attimo, abbandonarlo così, per chiedere soccorso chi sa fin dove, e non poteva rimanere così, senza far nulla. — Dio! Dio!

Un momento ebbe un raggio di speranza:

— Battistine!... Battistine!... — gridò a squarciagola, facendo poco accesa, ma Ma Battistine, la sua favorita, un amore di bimba di sei anni, dalla lunga vestina scura e dagli scarponcelli imbottellati, il vestito come rosella, la bocca di ciliegia, i capelli di lino arruffato, spioventi in ciocche dalla cuffietta da nocino, candido distintivo delle bambine, che lassù nell'alta valle non hanno ancor fatto i sette anni, — Battistine, il piccolo Greuze dagli umidi occhioni di azzurro, orlati dalla seta nera delle ciglie volte in su, filo per filo, intenta a scardanare, a scardanare quel filo, e non aveva fatto più di più della capra rossa, che la precedeva tutta raccolta, con un passetto affrettato, ad avvertirla discretamente, che conveniva esser seri, se si voleva essere a casa prima di notte. — Battistine spari a un tratto per una viottola corrente in una piana fitta di larici, e non udì l'appello disperato della sua — *chasse aux bombons*.

— Che faccio ora? — si disse, e un nuovo sgomento l'assalse pel marito, che si sarebbe impazientito aspettando, poi chi sa come angustiato, nel pensiero di qualche botto profondo, che li avesse inghiottiti. Una grande compassione di sé, del marito, e più di quel poverello malato, la tennero profondamente, e pianse in silenzio, nello annientamento della sua impotenza, stanca a un tratto, rotte le membra come da una grande fatica, con un dolore cocente, soffocante, senza più che un interrato, prestandogli delle piccole cure, che dovette esser subito, perché egli a un tratto, senza transizione, come un bambino dopo un lungo pianto, si era addormentato. Rimase così lungo tempo silenziosa, contemplando nel suo mirino, provandone un grande sollievo alla sua pena.

Ed aspettava ora senza un pensiero, colla testa assolutamente vuota, esaminandolo indiscretamente, senza averne coscienza, interessata a tutti i particolari più insignificanti: — un piccolo se-



Carnevalone di Milano. — LA FIERA DI PORTA GENOVA E LA CASA DI MENECHINO (disegno di G. Amato).



Il Carnevale di Milano. — IL CORSO MASCHERATO COL CARRO DELLA "Rivoluzione", primo premio (disegno di G. Amato).



gno bruno sull'orlo dell'orecchio destro, un altro piccolissimo più giù nel collo, come lei pure aveva in qualche posto, non sapeva dove; dove o tra i peli delle palpebre, pian piano un filo più in alto degli altri all'occhio sinistro; e la barba fine, disegnatamente graziosamente a destra e a sinistra di solo il labbro, due bianche insensature; e...

L'esame durava ancora, quando venne a scuotere un lungo sospiro di benessere. Senza di essere stata colta a flagrantem, ebbe subito il sentimento della propria indiscrezione; colla sua mossa abituale nell'imbarazzo, tirò in sotto i piedi, si rizzò un poco sul busto, per fare qualche cosa, e chiese estenuata, chinandosi, accompagnando le parole con una espressione attenta, quasi ansiosa:

— Sta meglio? è passato un po'?

— Meglio, molto meglio... povera signora! — sorrideva confuso, rialzando il capo appassito, col viso ancora tutto bianco, faccendole mormorare dello scuse.

Ella invece si rinfrancava, gli faceva coraggio, protestando perché si occupava di lei, volendo si rimettesse interamente prima di tornare, perché non avessero a dire si era accompagnata al cavaliere dalla testa figura. Era un'idea un po' caparbia, che temeva veramente non più esista dalle incoscienti insinuazioni della pietà, in un grande distacco di sé stessa, ora era calma e parlava con tutta tranquillità e sicurezza, tanto che mai egli avrebbe potuto sospettare che, dicono, era tanto in pena per lui, da gridare pel dolore, se la paura di essere inlesa non le avesse inchiodato le labbra. Parlava, parlava, mentre quello, nello spossamento di tutte le forze, in quella specie di vertigine che ancora lo teneva, vedendola, sentendola seduta vicino a lui, nella intimità dolce di quel momento, senza più idea del tempo, del luogo, era trasportato da un torrente di sensazioni nuove: — Gli sembrava si fossero sempre conosciuti, che già da tempo l'inghiottiva, insieme, uniti, che insieme avessero diviso tante gioie e tante pene... Guardandola, la bella serenità di lei gli faceva pensare, che, così, sempre vicini, nulla più avrebbe potuto temere, non il dolore, non la malattia, non la morte — e si gelò disse.

Ella aveva chinato a mezzo gli occhi o uno sguardo crudele fluito attraverso le ciglia nere, mentre chiese imperturbata:

— Che è stato in fine? indigestione?

Courmayeur, settembre.

GIACQUINA G. D. A.

SCIARDARA.

Strano è il caso, e davvero non puote
La mia mente comprendere ancor
Come un maestro di musiche note
Tragga lucro da un sommo cantor.

Eligio.

Spiegazione della Sciardara a pag. 160:

Mannaja.

HAIR'S RESTORER

RISTORATORE DEI CAPELLI MINERALI

preparato dal Chimico Farm. G. GRASSI, Brescia
Brevettato con Decreto Ministeriale.



È il più efficace e più sicuro medicinale per curare i capelli bianchi il loro primitivo colore nero, castagno, biondo, impedendo la caduta, preservando la crescita e dandole la loro forma e bellezza dei giovani.

È il più efficace ed è previsto medicinale nelle malattie cutanee della testa. Da tutti preferito per la sua efficacia garantita da tanti certificati e per i vantaggi di una bella applicazione. È il più sicuro e più economico.

DIREZIONE DELLA FARMACIA GRASSI, segue la presente marca depositata.

CONFEZIONE CHIMICO SOVRANO. — Ridona alla barba ed ai mustacchi bianchi il primitivo colore biondo, castagno e nero. È un medicinale che ha profumo saporoso, è innocuo alla salute. Para circa 6 mesi. Ott. 1/2, più cent. 50 per posta.

VERSA ACQUA DOLCE AFRICANA per il corpo. — Ridona alla barba ed ai mustacchi bianchi il primitivo colore biondo, castagno e nero. È un medicinale che ha profumo saporoso, è innocuo alla salute. Para circa 6 mesi. Ott. 1/2, più cent. 50 per posta.

Origini dal preparatore A. GRASSI Chimico Farmacia, Brescia.

Depositi: MILANO, A. Manzoni & C., Delfino & C., B. Bernasconi, Toti, Curioni & dei principali farmacisti, parafarmacisti e profumieri d'Italia.

COSE D'ARTE

ANTICHITÀ E NOVITÀ.

Nelle regioni dell'archeologia, dei monumenti, scavi, musei, istituti di Belle Arti si è in animazione per un caso singolare. A che si spieghi deve risalire nientemeno che al primo capitolo della Genesi.

Da principio, nell'amministrazione delle cose d'antichità e belle arti al ministero della Pubblica Istruzione, c'era il Caeo formato dalla confusione di tutte le amministrazioni analoghe dei cessati governi. Venne il ministro Bonghi nel 1875-76 e subito lo spirito animatore si mosse sopra la faccia di quell'abbate. Lo spirito era il Fiorelli separò gli elementi del caso e fece la luce, e Coppino passò, e venne Baccelli.

Baccelli aprì le cattedre della terra e quelle del Tevere, e allora ci fu il diluvio dei cimeli che scaturiti dagli scavi allagarono e scompigliarono tutti i musei di Roma, e anche Baccelli passò.

E venne Boselli che fece cessare il diluvio, poi mandò fuori il decreto del 7 febbraio 1889, della cui relazione l'Illustrazione ha parlato a pag. 48 dell'anno passato spiegando come esso abbia provveduto con sapienza norme alla distribuzione e tutela del materiale dell'immenso patrimonio archeologico storico e artistico dell'Italia ed alla sorte futura dei prodotti di quelle misurazioni, sorgenti di prodiose scoperte, sono gli scavi. Tutto questo servizio è quello degli istituti governativi di Belle Arti, delle gallerie e pinacoteche metteva capo alla Direzione generale.

Per avere un'idea del lavoro che può necessitare, tra tanti, il solo servizio di ricognizione, esame, classificazione del prodotto degli scavi, può bastare la lettura d'uno di quei sommi condensati che sono i Bollettini delle scoperte archeologiche del Fiorelli, comincia semestralmente all'Accademia dei Lincei. Prendiamo per esempio il penultimo Bollettino. Tutte le province d'Italia vi figurano con scoperte d'ogni genere. Città dissotterrate da un pezzo come Pompei e Veleia danno continuamente nuovi prodotti, città che si dissotterpano da poco, come Villanova e Marzabotto nel Misano; — sottostrati di città antichissime che vengono alla luce coi lavori di sterro nei piani regolatori di città viventi — necropoli e scheletri di antiche stirpi italiane, resti di Acropoli e di mura di città famose, o finora ignorate di cui s'era perduta la traccia; — frammenti di statue colossali, busti iconici di famiglie imperiali, lastroni di marmi da pavimenti e pezzi di mosaico, frammenti artistici di civiltà remote, documenti di traffici e scambi di industrie e arti fenicie, assialiche, egizie, eleniche, coll'Italia etrusca, greca, gallica, celtica, ligure; — suppellettili funerarie, bronzi, ferri, oreficerie e la sequela d'iscrizioni funerarie o civili d'ogni età e il tritume archeologico dei prodotti sigillati, dei cocci fittili, degli idoli, tutte cose tanto preziose per integrare la storia delle industrie e dei commerci nell'antichità. Ognuno di quegli oggetti ha la sua parte in una massa di relazioni, sinistri argomenti da formare una biblioteca anche se si tratta di una pupolata come quella scoperta recentemente nei Prati di Castello entro il sacraggio di una certa Cerperia Trifene.

Ben più arduo è il lavoro della tutela del patrimonio monumentale città gli edifici, e oggetti pericolanti. Le altre nazioni hanno una sola corrente che incomincia tardi, ed è il stile offre poche varietà. In Italia incomincia dai Pelasgi, passa per gli Etruschi, per la Magna Grecia, per la grande epoca Romana, l'architettura frammentaria, il medio evo, il Rinascimento e la decadenza. Un insieme da spaventare l'erudizione di un esercito di archeologi! Da tutte le Commissioni provinciali arrivano alla direzione generale relazioni, domande, progetti, rilievi, disegni, cui non è possibile provvedere sempre a tempo e più impossibile vederli chiari sul da farsi o meno, sul come, sul meglio, ecc.

Intanto si deve compiere l'inventario di tutto, rivedendo quello incompleto e allora sbagliato

che esiste. E per molti di questi lavori bisogna dar norme generali, e far regolamenti.

Vien poi il governo delle istituzioni di Belle Arti: le Accademie, che sono tante, le accademie, le società, le Commissioni, e l'arte moderna col Museo dei contemporanei, la scuola d'archeologia, ecc. Di tutto questo non si muove foglia che il centro non vacilli. Qui la riforma era condizione imprevedibile.

Ed ecco che siamo arrivati al caso strano cui ho accennato principiando l'articolo.

In data 20 giugno 1889 è uscito un decreto che sciolge ammarabilmente tutte le difficoltà con una riforma eroica: non si spaventino i contribuenti, non esige un quattrino di più dell'esigua dotazione che l'Italia destina a così grande amministrazione. Il decreto stabilisce in sostituzione all'amministrazione assoluta nella Direzione generale, il più assoluto disincanto compatibile coll'unità di servizio, ossia: l'Italia in dodici regioni, con altrettanti centri; un Commissario in ciascuna con un personale adito ed un consiglio tecnico. Così ogni regione ha a reggere da sé.

Un decreto di soli 45 giorni posteriore — 4 luglio — stabilì ogni cosa compreso gli stipendi e la data dell'attuazione fissata pel 4° ottobre 1889. Alcune nomine e disposizioni isolate si poterono iniziare prima, e così, il 1° ottobre, passò il mese, ad una ad una sprofondò nell'eternità le settimane dei mesi successivi, nessuno fiata più del grande disincanto in tutto restò impaludato come prima!

Si è disincagliato trionfalmente la questione del palazzo di San Giorgio a Genova. Esso non era decapitato come ne corre pericolo, ed il più curioso si è che a salvarlo concorsero i vecchi portuali di Porto Vecchio e di Nervi.

Era una questione seria; i diritti dell'archeologia e dell'arte vanno rispettati, ma non si può schizzare nemmeno colle esigenze della viabilità, del commercio e della vita delle città fiorenti del trionfo di San Giorgio. Il caso ha il grave torto di sbarrare gli accessi al porto di Genova, di ingombrare gli sbocchi nel punto dove è più necessario il passo libero. Perciò era già stato condannato da regie patenti del 1835, da una legge del 1864, e dal contratto formale del 1874.

Cosa sia questo palazzo è stato detto nel numero 49 dell'anno passato dandone tre disegni, due del suo stato presente, uno come diverrebbe se restituito all'antica sua forma. Nello stesso numero N. 34 abbiamo riferito come, secondo i ricordi una delle maggiori gioie genovesi, il Banco di San Giorgio, la cui bandiera era stato stimata in tutti gli scali orientali, dove aveva libera pratica che quando, decaduta, Genova venduto all'Inghilterra il diritto d'usarla sui suoi bastimenti, quella bandiera divenne il principale elemento della fortuna commerciale della potenza britannica sui mari.

La Commissione che dovette giudicare del disidero di questa domanda si parimenti accorgendosi della demolizione e in non meno accaniti partigiani della conservazione dell'avanzamento del palazzo, non potea essere scelta con più giusti criteri. Vi figurarono: la poesia dei ricordi storici, la bellezza del sito, l'importanza dell'arte, con Bolo e l'architetto conte Coppi, le ragioni dell'economia politica col professore Conte De Mariis, il diritto commerciale col capo direzione, signor Monzillo, e la ragione dello Stato col deputato Genale.

Essa ha potuto risolvere la questione cambiando gli sfoghi tra dogana, porto e palazzo, e salvando il monumento. I portoni di Porta Nuova di Milano hanno servito da documento per provare che la loro costruzione era pienamente accorgendosi, un apparente ingombro divenne un mezzo utilissimo a dividere la fumana di passaggio in correnti distinte che agevolano il transito rapido ai carri e pedoni diretti in senso inverso. Chi volesse saperne di più può procurarsi la lettura della relazione stampata da S. Landini in Firenze, un bellissimo in foglio di 94 pagine col disegno del palazzo e superie carte del porto. E un nido di lavoro che fa onore alla chiarezza delle idee ed al elegante esporre dell'onorevole Genale cui, tra parentesi, nulla delle nostre congratulazioni per la riacquistata salute.

Avrei ancora un filo di nota da esaurire sulle antichità, ma per oggi basta, passiamo a novità più recenti. A Roma si lavora agli sterri nel monumento a Vittorio Emanuele. La china del Ca-

HARRAR

RICORDI DEL VIAGGIATORE.

LUIGI BRICCHETTI-ROBECCHI.

La città d'Harrar dista da Zeila circa 380 chilometri; si può giungervi con la carovana in 45 giorni circa. Però i corrieri la percorrono in soli 5 o 6, a piedi.

Gli *Isa Somali* fanno il trasporto delle merci e passeggeri, e sarebbe follia pensare ora ad attuare altri mezzi di trasporto, perché gli *Isa Somali* (circa 100 mila) al solo sospetto di un cambiamento si solleverebbero in massa contro gli europei, rinnovando ad ogni ora eccidi feroci.

Si calcola a poco più di 80 ore di marcia, il tempo necessario alle carovane per il percorso da Zeila ad Harrar. Vociersi poi i giorni che vi si impiegano, pur ritenendo sempre una media di quindici — sono molto vari, essendo tutto a discrezione dell'*Aban* (capo conduttore di carovane), e dipendendo anche dalla volontà ed energia del viaggiatore che fa la strada con propria carovana.

Chinquo voglia andare all'Harrar per la via di Zeila, vi deve organizzare la sua carovana sia grande o piccola, epperio io consiglio a tutti che farebbero bene di indirizzarsi a certo *Mohamed Sultan* di *Bor*, che da diversi anni è il conosciuto rappresentante in Zeila di molti europei che si trovano all'Harrar, nonché di tutti gli italiani che tuttora vi si trovano, o vi sono andati e venuti.

I nuovi arrivati che naturalmente non possono aver pratiche né di uomini né di cose, lasciarono completamente a questo *Mohamed Sultan* la cura di organizzare tutta la carovana, egli procederà a tutto e farà le cose per benino, essendo relativamente abbastanza onesto. Del resto è l'unico in Zeila, ed inutilmente si cercherebbe altra persona capace d'interessarsi in questi affari.

Le provviste si possono pure qualche volta fare in Zeila; meglio però a scanso di sgradite sorprese, farle tutte in Aden.

Chi porta molte merci deve calcolare circa $\frac{1}{4}$ % per spesa di trasporto da Aden a Zeila, $\frac{1}{4}$ % per spese di trasporto da Zeila ad Harrar, e $\frac{1}{4}$ % come spesa d'assicurazione. La dogana in Zeila percepisce il 5 %; gli *Isa Somali* Maria Teresa che dapprima pagavano pure il 5 %, da circa un anno furono soppressi, ed ormai sono liberi di dogana. Le merci pagano l'1 % di dogana.

Il nolo per ogni cammello, per il percorso da Zeila ad Harrar o viceversa, può complessivamente calcolarsi al prezzo di 45 talleri Maria Teresa, tutte le spese straordinarie e regalie comprese. Il carico di un cammello non deve mai eccedere i 200 chilogrammi. Provvedersi in Zeila possiede di un buon mulo.

Da Zeila sono due le vie principali che si presentano per recarsi all'Harrar.

Una, un po' a ponente che seguiti nell'andata, è detta la via di *Ambo*. Questa via uscendo da Zeila per *Tokosia* *Abasuen* *Laswardi*, va a *Bio Kaboba* (che in somali significa acqua fresca).

L'altra che percorri al ritorno, è situata più ad est, e da *Waraboli* attraversa il *Mandaa* (pietra che per attraversarla occorrono non meno di 48 ore di marcia, ed ove non trovisi acqua che dopo le piogge); per *Laaman* e *Samadu* si arriva prima a *Bio Kaboba*; da dove attraversando l'Arda e superata pianura dei *Banari* e l'alipiano roccioso di *Wuargi* si entra nei terreni accidentati di *Gurgura* e *Gildezza*.

Poco prima di giungere a *Bio Kaboba* trovisi il monte inaccessibile del *Milinditi*. Una curiosa leggenda dei somali su questo monte pretende che quando il povero affamato *poeta* arampicandosi giungesse sulla vetta e lassù innalzare ad *Allah* una preghiera, disceso sulla via trova non solo di che mangiare, ma anche di che vestirsi e fare il signore. Insomma è il monte della cuccagna e d'ogni ben di Dio.

Da *Bio Kaboba* a *Coh* e più innanzi il torrente *Coh* si arriva subito al torrente e al villaggio di *Graslei* a mezz'ora circa della valle di *Artu*, ove

L'egregio ingegnere Robecchi ci ha lasciato quanto interessante prima di intraprendere un nuovo viaggio africano. Egli si partito mercoledì da Taye, sua patria, per Brindisi, e da qui si imbarcherà per Opatia toccando Massaua. Ad Opatia egli conta di fermare la carovana per un nuovo viaggio nell'interno delle regioni africane. Mi ha augurati al nostro Istituto di buon lavoro. (N. D. R.)

trovasi un torrente dello appunto *Artu* per le sue sorgenti termali di circa 90 cent.

Non posso ricordare *Artu* senza una profonda commozione che tutti gli italiani sentirebbero senza dubbio con me.

A mezz'ora di cammino da questo punto, a destra dell'Arda sentiero percorso dalle carovane, sotto l'ombra magra di alcune acacie etiopiche, il viandante impetito scorge una gigan-



tesca croce latina di ciottoloni e pietre distesa sulla terra.

Fu con il cuore sanguinante di dolore e d'ira che due italiani miei cari amici, i signori Rondani e Naurigio, vollero porre colà quella croce, primo monumento a ricordo della truce carneficina compiuta sulla infelice popolazione Porro.

Gli italiani che deposero quello pietoso e che altri italiani bagnano di lacrime fratrone e curano di conservare vogliono che quella traccia di un delitto invendicato resti, finché potranno scrivere sul libro della storia, come l'implicabile veneziano: *ha pagato*.

Così strana ed inaffabile: il mandataro dell'assassinio Porro, allorché mi trovavo nell'Harrar, si aggrava ancora incolume, anzi protetto, in quell'Harrar dove impera Menelik amico dell'Italia, che gli porge sempre carezze e doni... Ed appunto una delle cause che rendeva più increscioso agli italiani il soggiorno dell'Harrar era la presenza dell'assassino che gli avversari nostri che abbiamo là, come dovunque, festeggiano con ostentazione.

Da *Artu* si giunge in breve a *Gildezza*, e di là per *Bellera* (ove a cavaliere di un colle s'erge un piccolo forte, che la paura della vendetta degli italiani, dopo l'uccisione del Porro, fece distruggere all'emiro *Abdullahi*, che ne fu l'autore) si va al monte *Ego* e da *Ego* all'Harrar.

Ad un'ora circa, prima di giungere ad Harrar, s'incontra una località della *Sagiar Wudda* (albero del saluto), perché ivi si trova un enorme sicomoro presso cui si usi recarsi a dare il saluto ai parenti ed agli amici che arrivano in Harrar o ne ripartono.

La città di Harrar, appena lasciato l'albero del saluto, si trova ai piedi del monte *Hadina* e dopo un'ora di cammino, circa, si entra in essa per la porta rivolta al nord, detta *Ba* il fufuk, o porta della vittoria.

L'aspetto rosso, fiammeggiante della città, come si presenta a prima vista al viaggiatore, che vi arriva attraverso le più ricche e pittoresche piantagioni di caffè e giardini di banane, e la tinta rosso bruna delle sue case a linee orizzontali, monotone, interrotte da tre muretti dipinti in bianco e da qualche magro sicomoro, che vegeta nei cortili, le imprimono un carattere fantastico e siriano, che colpisce fortemente.

La città di Harrar è fabbricata sopra un colle roccioso, granitico, feldspatico, rosso; è tutta intorno circondata da mura alte 4 o 5 metri, ed ha cinque porte, che vengono quotidianamente chiuse al tramonto del sole ed aperte all'alba, per cura di un drappello di guardiani soldati, espressamente incaricati.

Le mura, gli edifici pubblici e quasi tutte le case della città sono costruite con conglomerati di tufo calcareo vegetale fossilizzato, cementato da argilla colorata (enacissima), che si impasta facilmente, e indurisce all'aria, e di cui ricorrono anche i tetti delle case a terrazza.

(La fine di questo numero.)

Ing. LUIGI BRICCHETTI-ROBECCHI.

pitino dietro l'*Ara Cati* pare una frana scossa. Si sono attardate molte delle «valacche», piene di povertà che da quella parte fan contrasto col gran nome del Campidoglio. La terra bruna sfalda qui nel pendio scoprendo oscure caverne. Forse vecchie caverne, e un alto staccato apice della collina impedisce che suoni sulla via solstiziale. Il monumento per ora non è più inoltrato di passi.

Ho visto in Milano lo studio del Rosa. La statua del re è bellissima, al cavallo non manca nulla, l'artista lo sta rivelando, ricolando. Oggi l'abitudine del telegrafo e del vapore rende impazienti, ma un artista che ha la fortuna di poter legare il suo nome a un'opera colossale, è il più accanito critico del proprio lavoro. Per questo gruppo equestre un piccolo cambiamento è una grossa e lunga fatica, si tratta di levare, rimettere, rimodellare dei quintali di scagliola. Il basamento è tutto in tutti i massi sagomati e finiti, depositi in Dogana Vecchia, in un magazzino municipale.

La festa all'Accademia di Brera per lo scoprimento della statua dell'Hayes è andata benissimo, coi discorsi e le inaugurazioni che abbiamo annunciati. Il segretario, signor Carotti, nel suo discorso ha parlato a lungo del Cremona; ma ha lodato il disegno, il colorito, il sentimento, la fattura, l'influenza, le lotte, le opere. Ora è tempo che un buon quadro di lui entri nella Pinacoteca di Brera a frangere la galleria dei moderni. Il nostro abbiamo avuto una seconda esposizione postuma, promossa come già l'altra del Cremona, da quell'intelligente fanfara d'arte moderna che è Vittore Grubisich. Questa volta s'è vista rinfusa in una sala della Permanente gran parte dell'opera di Daniele Ranzani, un artista morto l'anno passato a 46 anni, ad intra, doverlo, da povera famiglia, con ricchezze abbagliante d'ideali artistici. Nella diversità delle sue opere, si vedeva con dolorosa impressione riflesso lo splendore del suo maturo talento e l'alternativa straziante di luchi intervalli e di pazzia tranquilla che rattuffò gli ultimi anni di quell'anima elevatissima consacrata all'arte con intensità di passione indilabile. I ritratti della famiglia dei principi Trubetzkoi che l'ebbero carissimo come un amico del cuore, un soavissimo ritratto della defunta signora Pisani, quello della signora Bossi Rosnati, quello della signora Pisani, e quello di un altro ingratamente abbozzato del Terzi, sono tante pagine degne di stare accanto ai buoni ritratti delle migliori gallerie.

LUIGI CHIRIANT.

IN ARTE LIBERTAS.

Si scrivono da Roma:

È il titolo di una società che chiamano *protestante*, perché si è divisa da quella dei *Cultori ed amatori delle belle arti*, e fa chiusa da sé. Non dovete credere però che sia una società di dissidenti o che rappresenti qualche altra bizzarra scuola. Niente affatto: non pittori e scultori come tutti gli altri di nuovi ideali. Ma la concordia degli artisti sarà sempre un più desiderio e la dispersione delle loro forze reale ai più antichi tempi. Anche in Francia ci sono i due *Saloni*, *Bourgeois* da una parte, *Maisonnier* dall'altra: e si *Salon des refusés*. Bisogna prendere gli attuali come non, e non occuparsi dei loro. La società *protestante*, delle loro *gallerie*, perché ci sarebbe il pericolo di smarrirli il cervello. L'Esposizione in arte non è aperta che da due giorni, ne ho avuto un'idea di *campanile* immenso. La mostra è una buona, però, non è diversa da quella prodotta dalle altre Esposizioni: molti lavori che paleano un mediocre incanto, pochi che s'innalzano sul livello della valgarità. Fra le sculture richiama l'attenzione dei visitatori la statua d'Orfeo del Ferrari; fra i quadri, sono scopo di un commovente pellegrinaggio quelli di Alfredo Ricci, giovane di belle promesse, morto non ha guari nel fiore degli anni. Il *Chio* di lui, ora in *Artu*, è un'opera di merito. Il *Chio* dell'Esposizione, come direbbero i francesi, è un piccolo quadro del Millet autore dell'*Angelus*, che all'origine di tanti suoi quadri in Francia e fin per Parigi, se non erro, in America. Come si vede, la *Francia* si capita a Roma non saprei dirvi, ma certo non desidero tanta curiosità se non portasse il nome del Millet. Ha preso parte a questa Esposizione anche quel pezzo grosso della *Vita Media*, ma *Francia* di *Francia* mi pare anch'esso in ribasso.

E. N. A.

La *Pasta di Remondini* è un confetto pettorale che ha raccomandato dell'Accademia di Medicina di Parigi tutti i mali di gola, laringiti, raucedine, infiammazioni, senza casina e contro tutte le irritazioni di petto. Essa dispensa da tutti i decotti. La *Pasta di Remondini* convenga specialmente alle Signore ed ai Bambini. L'istruzione è data ad ogni scatola. La *Pasta di Remondini* si vende ovunque.

(39)



I carri del Carnevale di Milano. — RICORDI D'UN VIAGGIO A BAYREUTH. — IL RIMEDIO DEL DOTTOR PALETTA CONTRO L'INFLUENZA.
(Da fotografie istantanee dello Stabilimento di G. Rossi di Milano.)



Eva (Adalgisa Gabbi).

Hans Sachs (Enrico Seguin).

Walther (Ottavio Novelli).

Milano. — UNA SCENA DI "MAESTRI CANTORI" di Wagner (scena dell'atto terzo) (da una fotografia di Gazzini e Gabriel di Milano).



Il viaggiatore Luigi Robecchi e i suoi servi.



Tipi di donne Galla.



Donne Harrarine.



Tipo di donna Somali di Harrar.

IL VIAGGIATORE ROBECCHI ALL'HARRAR (da fotogr. eseguite dal viaggiatore stesso).



CONSERVATIONE STUPE
di Capelli & Barra

è migliore delle acque per lavare la
basta, togliere la durezza, arrestare
immediatamente la caduta dei capelli e
della balsa ed aggrava la pulcritudine

L'ACQUA DI CHINA
A. HIGON & C.

Si vende in fiale (diesi) da 5, 10, 15, 20 e
L. 25 ed in botti da 100 e 200 Litri

L'ACQUA ANTICANIZIE
A. HIGON & C.

serve per ridare alla balsa ed al capel-
li bianchi ed induriti, il colore, la so-
lida e la vitalità. Costo L. 1 a botti
e 10 a litri

ANGELO HIGON & C.
MILANO, VIA TOSCANO, 12.
e da tutti i Farmacisti, Profumerie e
Farmacie. Alle spedizioni per posta
posta accrescere Costanti 15.

E uscita la prima parte dell' ANNUARIO SCIENTIFICO ED INDUSTRIALE

- Anno XXVI. - 1899-90 -

CHE COMPRENDE LA RIVISTA DELL'ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI PARIGI 1889
E LA SCOPERTA DEL PROF. SCHIAPARELLI SUL PIANETA MERCURIO.

La prima parte comprende: Astronomia di G. V. Schiaparelli e G. Colasia; Meteorologia e
Fisica del globo di P. Denai; Fisica del prof. F. Ferrini; Chimica, del dottor A. Ungeli; Storia
naturale, del prof. A. De Cecco. — Ognuno dei nostri eminenti collaboratori fa il resoconto dei risultati
scientifici e industriali dell'Esposizione Universale di Parigi nelle rispettive sezioni. Ciò dà un
interesse speciale a questa 96ª annata dell'Annuario.

Un volume in-16 di 390 pag. con 2 tavole fuori testo e 12 incise. — L. 3,50.
La parte seconda ed ultima uscirà entro il mese.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori F.lli TREVES, Milano, Via Palermo, 2, e Gall. V. E. 51.

BEETHAM'S GLYCERINE CUCUMBER.

OLIVERIA D. CHIRIOLLO

Si è un partito Latt. Emulsioni con gelatina per

PRESERVARE ED ABELLIRE LA PELLE.

La rende in poco tempo morbida, elastica e

fiacca, fa sparire o previene interamente

guai Eruzione, Rosacea, Abbronzimento,

irritazione ecc. e preserva la pelle contro

gli effetti del sole, del vento e dell'acqua

fredda. È più efficacemente che ogni altra

preparazione.

Si trova, ovunque che appressa, la sua

caratteristica, non dovrebbe mai essere priva

di questo preparato, perchè è indispensabile

in ogni stagione per conservare la pelle

morbida e fresca.

Preparati esclusivamente:

Da M. BEETHAM & SONS, Farmacisti,

Chesham, Bucks. (Inghilterra).

Agenti, per l'Italia, V. LALLI, (Fratelli)

Rimini, Via S. Margherita, 5, MILANO.

LA SIRENA FONDATA DA G. A. G.

BARILLI. — L. 2.

Dir. vaglia ai Fratelli Treves, Milano.

OLIO BRUNO-CHIARO DI FEGATO DI MERLUZZO DEL DR. DE JONGH

CAVALIERE DELL'ORDINE DI LEOPOLDO DEL BELGIO,
CAVALIERE DELLA LEGIONE D'ONORE DI FRANCIA,

UFFICIALE DELL'ORDINE DEL RE, NAUARD E LAZZARO ITALIA.

PURO E NATURALE. FACILE DA PRENDERE E DA DIGERIRE.

Solo, della sua specie, che contiene tutti i principi curativi.

Infinitamente superiore agli olii pallidi e composti.

Univeralmente raccomandato dal Medico più celebre.

DI UNA EFFICACIA SENZA PARAGONE

contro la CONGESTIONE, le MALATTIE DI PETTO e della COLE.

la DOLLEZZA GASTRICA, il DIVERBIMENTO INAPPETITE,

la RACIDITÀ, e tutte le AFFEZIONI SCROFOLOSE.

Venduto SOLAMENTE in bottiglia portanti sulla copula e sulla

etichetta interna il sigillo e la firma del DR. DE JONGH e la firma

di ANS. H. HARFORD & Co. — Distributori delle imitazioni.

Soli Conseguaatari, ANSAR, HARFORD & CO., 210, High Holborn, Londra.

Venduto in tutte le principali Farmacie del Mondo.

Deposito in MILANO, presso l'arte d'arte, Via Marzale, 5; Piazza Duomo, 1;

Portici Centrali, e Galleria Vittorio Emanuele, 30-31.



Ultima Novità Musicali.

Il Pianista Grob applicabile a

qualsunque pianoforte.

Pianoforte meccanico a doppio

uso da suonarsi tanto a mano che

meccanicamente. Repertorio oltre

100 pezzi musicali.

Sinfonia, nuova sciatola con musica.

In vendita presso i principali depo-
siti di pianoforti e presso i rap-
presentanti generali Curcio & Ja-
cobson, Milano, via Manzoni, 37.

RISTORANTE MORISSETTI CON BIRRERIA MILANO

Via Ugo Foscolo, 4. Portici Galleria, rimposto casa Hans.

Rinomato per la eccellente cucina alla Milanese.

Deposito in MILANO, presso l'arte d'arte, Via Marzale, 5; Piazza Duomo, 1;

Portici Centrali, e Galleria Vittorio Emanuele, 30-31.

Deposito in MILANO, presso l'arte d'arte, Via Marzale, 5; Piazza Duomo, 1;

Portici Centrali, e Galleria Vittorio Emanuele, 30-31.

Deposito in MILANO, presso l'arte d'arte, Via Marzale, 5; Piazza Duomo, 1;

Portici Centrali, e Galleria Vittorio Emanuele, 30-31.

Deposito in MILANO, presso l'arte d'arte, Via Marzale, 5; Piazza Duomo, 1;

Portici Centrali, e Galleria Vittorio Emanuele, 30-31.

Deposito in MILANO, presso l'arte d'arte, Via Marzale, 5; Piazza Duomo, 1;

Portici Centrali, e Galleria Vittorio Emanuele, 30-31.

Deposito in MILANO, presso l'arte d'arte, Via Marzale, 5; Piazza Duomo, 1;

Portici Centrali, e Galleria Vittorio Emanuele, 30-31.

Deposito in MILANO, presso l'arte d'arte, Via Marzale, 5; Piazza Duomo, 1;

Portici Centrali, e Galleria Vittorio Emanuele, 30-31.

Deposito in MILANO, presso l'arte d'arte, Via Marzale, 5; Piazza Duomo, 1;

Portici Centrali, e Galleria Vittorio Emanuele, 30-31.

OOKKA WETLANDT
BERLIN, N.W.
fabbrica di
TIMBRI
di cartoncino e di metallo.
Si domandano agenti e cor-
rispondenti.

DA MASSAUA A SAAT
NARRAZIONI
della Spedizione Italiana in Abissinia
per VICO MANTEGAZZA
Un vol. in-8 di 460 pag. con 76 inc.
LIRE 2
Dirigere vaglia ai F.lli Treves, Milano.

HEINRICH KLEYER
VELOCEPEDI "AQUILA"
La più vasta ed importante manifattura del Continente
FRANCOFORTE SUL MENO.
Bicicli, Triicli e
Bicicli di sen-
tura, semplici
ed a due posti
per ogni età.
Triicli-Tripacchi
e-Mercé di ogni
genere. — Petti
di cambio ad
accessori.
Si forniscono rap-
presentanti ri-
ativi.
Si spediscono ca-
taloghi illustrati
mediante l'invio
del francobollo.

Opera in associazione
SCENE DEL
RISORGIMENTO ITALIANO
DISEGNI DI
EDOARDO MATANIA
Questo volume composto di 50 tavole tirate con gran cura col sistema artistico
della fototipia ebbe il più gran successo. Tale risultato ci ha incoraggiati a farne una
nuova edizione e per renderla accessibile a tutti la mettiamo in vendita a fascicoli.
Siamo certi che questa splendida pubblicazione che è anche altamente patriottica,
otterrà un successo assai considerevole.
Ogni fascicolo sarà composto di cinque grandi tavole con copertina e costerà
LIRE DUE.
Uscirà un fascicolo ogni 15 giorni a datarsi dal 1º marzo.
Prezzo dell'opera completa L. 20.
Milano. — Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori. — Milano.

Sono uscite lei
Memorie Inedite
DI
GIUSEPPE GIUSTI
PUBBLICATE PER LA PRIMA VOLTA
CON PROEMIO E NOTE
DA
FERDINANDO MARTINI
Un bel volume di 370 pagine in-16
Lire Cinque
DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES, MILANO, VIA PALERMO, 2, E GALLERIA VITTORIO EMANUELE, 51.

E' uscito:
IL
MIO DELITTO
ROMANZO DI
CORDELIA
Un elegante volume in-16
Lire 3, 50.

E' uscito:
La liberazione di Emin-Pascià
NARRATA DA
H. M. STANLEY
CON UN'APPENDICE
sui viaggi e le avventure del
CAPITANO CASATI
Un vol. in-16 di 278 pagine, con quattro ritratti
e una carta illustrata. — L. 1,50.

